Nel panico dopo gli scandali in Calabria

Mafiosi ricusano i difensori per sabotare giudizio

Dalla redazione

CATANZARO — *Il caso del giudice Antonio Natale, il consigliere della Corte d'Appello di Catanzaro sospeso dall'incarico da parte del Consiglio Superiore della magistratura perchè accusato di collusione con alcuni pregiudicati mafiosi, finirà in Parlamento. Il compagno on. Francesco Martorelli ha presentato infatti una interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia in cui chiede di conoscere l'esatta motivazione con la quale il Consiglio Superiore della magistratura ha sospeso dalle sue funzioni il magistrato. Ma l'interrogazione del deputato comunista è importante soprattutto perchè nella seconda parte Martorelli chiede che venga promossa, con il concorso del Consiglio Superiore della magistratura, «una indagine sull'andamento, il funzionamento, gli indirizzi degli uffici giudiziari in Calabria in presenza di allarmanti casi di collusione di magistrati con ambienti mafiosi; collusione che pur non intaccando certamente la dignità e il valore civile e professionale di numerosi magistrati impegnati nella lotta alla mafia costituisce tuttavia un fenomeno da valutare, affrontare e rimuovere con il massimo di saldezza e rigore».*

Resta ora in piedi l'altro clamoroso episodio, il caso legato, cioè, al capitano della stazione dei carabinieri di Gioia Tauro, allontanato dall'incarico perchè accusato di complicità con il clan mafioso dei fratelli Mazzaferro. I fratelli Girolamo e Teodoro Mazzaferro costituiscono una delle famiglie più potenti del mondo mafioso in Calabria, coinvolti nel processo di Reggio contro i 60 boss e in lotta, con altre cosche, per il predominio nella Piana di Gioia Tauro dopo la morte di don Momo Piromalli. Di loro si dice anche che sono in prima fila in tutta la speculazione edilizia sul tratto di costa che va da Palmi a Tropea. Del capitano Cairo si sa invece che è stato comandante per tre anni della stazione di Locri dove è rimasto fino al 1977. Nella città jonica era molto legato agli ambienti nobili, vicini al locale Lions Club e a pochi chilometri da Locri, a Bianco, si costruì anche una villetta: una vicenda questa ancora non molto chiara con licenze concesse e poi sospese che hanno dato luogo anche a un processo tuttora in corso.

f. v.

• • •

REGGIO CALABRIA — *Le stesse clamorose vicende hanno seminato panico fra i 28 mafiosi in carcere, condannati dal tribunale di Reggio Calabria al famoso ultimo processo contro la mafia. Furono condannati a pene varianti dagli 11 ai 9 anni i boss più conosciuti della Piana di Gioia Tauro e del Reggino (dai Piromalli ai Mammoliti, a De Stefano, ad Avignone, ai fratelli Libri, ai Mazzaferro, ai Rugolo) mentre 32 imputati, fra cui venti con formula ampia, furono assolti*

Oggi, alla vigilia del processo di appello — che avrà inizio lunedì 18 giugno — gli imputati hanno giocato la carta della disperazione: tutti assieme hanno inviato decine e decine di telegrammi alla cancelleria della Corte d'Appello e alla Procura generale per ricusare tutto e tutti i loro difensori (fra cui i proff Luigi Gullo e Aldo Casalinuovo, presidente nazionale dell'Ordine degli avvocati).

La manovra è chiara: si vorrebbe creare lo scompiglio, ritardare a «tempi migliori» il processo di appello, magari poter godere della scarcerazione per scadenza di termini. Contro l'esemplare sentenza emessa dal Tribunale (presidente Tuccio; giudici a latere Gambino e Scuderi) che aveva riconosciuto il carattere di associazione per delinquere dell'organizzazione mafiosa, avevano interposto appello gli imputati ma anche il pubblico ministero e lo stesso procuratore generale presso la Corte d'Appello.

L'ultima manovra degli imputati (ad essi si è aggiunto Paolo De Stefano arrestato ad Archi nella sua casa durante la sua latitanza «dorata») è troppo scoperta per non essere doverosamente respinta dalla corte d'Appello (presidente Faranfa; consiglieri a latere Aldo Falzea e Alfonso Luciani; PM dottor Guido Neri, sostituto procuratore generale) che può agevolmente superare l'ostacolo nominando gli stessi avvocati ricusati quali difensori di ufficio o provvedere alla loro sostituzione con altri avvocati.

Un fatto è certo: la magistratura reggina, anche nella fase di appello, saprà — nella tutela dei diritti degli imputati — approfondire le reticenze più eclatanti, squarciare le ombre emerse nel primo procedimento individuando le responsabilità di quel mondo silenzioso che, annidato nei «corpi separati» dello Stato assicura per responsabilità dei singoli protezione e impunità ai mafiosi. La sentenza del tribunale di Reggio Calabria, capovolgendo vecchi indirizzi, aveva colpito con severità i boss più prestigiosi: in quel processo non erano mancate le scene «drammatiche» e le sceneggiate. Ora si riparte col gesto clamoroso, tipico del mafioso che, temendo di restare per anni in galera, si ribella alle regole della società civile, muove contro le sue istituzioni, tenta l'impossibile gioco di trasformarsi in vittima.

Enzo Lacaria

Capitolo a sorpresa nell'inchiesta sul docente padovano

Negri riconosciuto da un teste che dice di averlo visto a Roma il 16 marzo '78

L'imputato aveva dichiarato che quel giorno si trovava a Parigi - Il testimone invece l'avrebbe visto nella capitale, da una distanza di trenta metri - Gli avvocati difensori: «E' un mitomane»

ROMA — Nell'inchiesta su Toni Negri si è aperto un capitolo a sorpresa: un testimone presentatosi spontaneamente ai giudici afferma di avere visto il docente padovano a Roma nel giorno della strage di via Fani, mettendo così in discussione l'alibi fornito dall'imputato («Ero a Parigi», aveva detto Negri). Ieri sera il teste è stato messo di fronte al docente, durante un confronto «all'americana» organizzato nel carcere di Rebibbia. Negri era mescolato ad altri detenuti a lui vagamente somiglianti. Il testimone ha scelto proprio l'imputato, dicendo: «E' quello lì».

Gli inquirenti non hanno ancora espresso valutazioni sulla attendibilità del teste, che afferma di aver visto Negri il 16 marzo, da una distanza di 30 metri, riconoscendolo solo successivamente attraverso le foto pubblicate dai giornali. Gli avvocati difensori del docente, alla fine dell'esperimento, hanno annunciato che querelleranno per calunnia il testimone, aggiungendo: «Ci mancavano solo i mitomani». I giudici — per i quali il «confronto all'americana» era un atto dovuto — si sono rifiutati di fornire particolari sulla vicenda.

Tutto ciò che si è appreso è questo. Il testimone è un uomo residente a Roma, che ritiene di avere incontrato Toni Negri nella capitale, per strada, tre volte. La prima nel dicembre del '77, la seconda nel gennaio del '78, infine il 16 marzo, giorno dell'eccidio di via Fani. In tutte e tre le occasioni il testimone ha detto che si trovava in automobile.

L'avvocato Spazzali, difensore di Negri, ieri ha chiesto ai giudici di domandare al testimone perchè la persona di cui parla aveva attirato la sua attenzione, e di spiegare in quale modo era vestita. Ma la prima domanda non è stata ammessa, mentre alla seconda il testimone non ha risposto. Il difensore ha allora chiesto al teste se dopo avere osservato le fotografie sui giornali ne parlò con qualcuno. L'uomo ha risposto di avere informato un brigadiere di polizia, che gli mostrò una fotografia in cui Negri è ritratto per intero. In seguito a ciò venne convocato dal magistrato perchè testimoniasse.

L'interrogatorio del testimone (durato circa due ore) ha preceduto il confronto «all'americana» che, come si è detto, ha avuto esito positivo. Il teste, come risulta dal verbale redatto durante l'atto istruttorio, «data una occhiata ha indicato la persona che si trovava al centro della fila dicendo: "E' quello lì... quella persona somiglia a quella da me descritta».

Il nome del testimone viene mantenuto coperto da uno stretto riserbo, nè sono trapelati particolari sul suo conto. Ancora non si sa, inoltre, quali decisioni scaturiranno dall'esperimento giudiziario di ieri sera.

Intanto i giudici continuano a cercare di vederci chiaro negli strani legami tra il brigatista Valerio Morucci e l'armiere romano Ciro Bonvicini, il cui nome è saltato fuori da alcuni buoni di consegna e copie di commissione di armi ritrovati nell'appartamento di viale Giulio Cesare. L'armiere — che rischia di vedersi ritirare la licenza di vendita da un momento all'altro — è stato nuovamente interrogato l'altra sera, stavolta assieme alla moglie.

Ciro Bonvicini, come avevamo scritto ieri l'altro, si incontrò per la prima volta con Valerio Morucci circa quattro anni fa. Il brigatista, a quanto ha raccontato ai giudici l'armiere, gli si presentò come «il signor Marchetti». «Mi è sembrata una brava persona, non ho mai avuto alcun sospetto», ha aggiunto il commerciante. Dopo il primo incontro, tra i due sarebbe maturata una stretta amicizia, per via della «comune passione per le armi».

L'armiere ha ammesso che recentemente il «signor Marchetti» gli aveva ordinato dieci giubbotti antiproiettile. Per questi articoli, anche se comprati in quantità tali da rifornire un esercito, la legge non prevede ancora alcuna annotazione sui registri che poi passano alla questura. Tuttavia la polizia ritiene che Bonvicini sia comunque passibile di sanzioni amministrative poichè, non essendo un commerciante che tratta giocattoli, è tenuto ad agire con cautela e vigilanza.

Il capitolo più importante della vicenda, però, riguarda le armi. Nell'appartamento di viale Giulio Cesare, come si può leggere nel verbale di sequestro del materiale, è stata trovata anche una «*copia commissione datata 9 maggio 1979 relativa ad armi effettuata da Bonvicini di Roma*». Partendo da questo documento, durante il nuovo interrogatorio dell'altra sera, i giudici hanno rivolto all'armiere alcune domande per chiarire — amicizia a parte — quali fossero stati gli acquisti del «signor Marchetti».

se. c.

Scompare la mattina la trovano assassinata la sera

Dal nostro inviato

PISTOIA — Orribile delitto nel Pistoiese. Una donna, scomparsa da casa nelle prime ore del mattino, è stata ritrovata ieri sera stessa uccisa, con le braccia legate dietro la schiena, in una zona boscosa di Orsigna, nella collina pistoiese. Si chiamava Adriana Daini, madre di due bambini, aveva 39 anni e abitava a Ponte Petri; il marito è proprietario di un noto ristorante, «Le panche», un complesso che sorge lungo il fiume Reno sulla statale 66 fra Le Piastre e Ponte Petri.

La donna era uscita di casa ieri mattina verso le 9 a bordo della sua auto «500». Doveva compiere alcune commissioni, poi avrebbe raggiunto il marito al ristorante. Tutto come al solito. Invece da quel momento nessuno ha ricevuto più sue notizie. Solo verso le 13,30 il marito ha ricevuto una telefonata. Una voce maschile ha detto: «Abbiamo rapito tua moglie, vogliamo cinquanta milioni».

L'uomo, sconvolto, si è recato subito alla stazione dei carabinieri di Campo Tizzoro e ha denunciato l'accaduto: la cifra non alta, ma anche il fatto che l'uomo non pensava davvero di poter essere oggetto di un ricatto simile, ha fatto sembrare subito la cosa anomala.

E' scattato l'allarme e sono subito iniziate le ricerche: nel primo pomeriggio i carabinieri hanno rinvenuto poco distante dal paese di Orsigna l'auto della donna. Dai primi rilievi sull'auto non venivano rilevate tracce di colluttazione o di sangue. Gli uomini del colonnello Lieto, comandante della compagnia carabinieri di Pistoia, proseguivano le ricerche e verso le 19, nella zona boscosa di Orsigna rinvenivano il corpo senza vita di Adriana Daini. Aveva le braccia legate e presentava numerose e vaste ferite in tutto il corpo. L'assassino o gli assassini avevano infierito contro la donna con un coltello che ancora non è stato trovato.

A ritrovare il corpo della povera donna sono stati i cani poliziotto. Agli animali erano stati fatti fiutare alcuni indumenti e la borsa che era stata ritrovata sulla «500». Le ipotesi su questo feroce delitto sono diverse, a questo punto.

La telefonata fatta al marito può far pensare a un sequestro di persona, ma essa può essere stata fatta per sviare le indagini e coprire l'omicidio di un maniaco.

Oppure è possibile che i rapitori, per qualche imprevisto, abbiano visto fallire il loro piano, si siano vendicati uccidendo così barbaramente la donna e poi abbiano comunque telefonato al marito.

g. s.

Entrambi nei pressi di casa

Due commercianti sequestrati a Napoli e Mantova

Per Luigi Amoruso sarebbe già stato chiesto il riscatto; silenzio per l'altro

NAPOLI — Luigi Amoruso, un facoltoso commerciante di pesce di Torre del Greco, è stato rapito ieri mattina nei pressi di casa sua.

Il rapimento è avvenuto alle 3 e mezza di mattina e non ha avuto testimoni. Il quarantaduenne commerciante, infatti, è solito uscire sempre a quell'ora per arrivare al mercato ittico di Torre Annunziata, dove lo attendono il padre e il fratello, con lui soci nella conduzione di una società, la «Itti Torre», che commercia in prodotti ittici.

Nel pomeriggio di ieri è giunta — a quanto pare — anche la richiesta del riscatto (500 milioni), ma la notizia non è stata confermata. La famiglia degli Amoruso, specie a Torre Annunziata, è molto conosciuta, perché da quasi mezzo secolo opera nel settore ittico. Tutti la descrivono come facoltosa, ma non di eccezionale ricchezza.

Naturalmente, il rapimento non ha avuto testimoni data l'ora.

• • •

MILANO — Lucio Vaccari, 27 anni, commerciante, titolare di una impresa di demolizioni e compravendita di autocarri, è stato rapito la scorsa notte a Viadana (Mantova).

A quanto si è appreso, Lucio Vaccari, poco dopo l'una, aveva lasciato il bar che è solito frequentare con gli amici. Mentre stava attraversando il cortile antistante la palazzina in cui abita, è stato aggredito dai rapitori. Ha cercato di reagire e urlando ha richiamato l'attenzione della madre, la quale si è affacciata alla finestra. I malviventi sono comunque riusciti ben presto a sopraffarlo e a caricarlo a viva forza sull'auto, che si è poi allontanata a tutto gas.

Sul luogo è stata rinvenuta la protesi dentaria sfuggita al rapito nel corso della colluttazione, nonché un pacchetto di sigarette e uno spezzone di corda.

Lucio Vaccari, scapolo, è figlio del titolare della «Vaccari Enrico - Demolizione e commercio autocarri» di Viadana. Vive con i genitori, ai quali non è ancora giunta alcuna richiesta di riscatto.

I familiari di Lucio Vaccari hanno lanciato ai rapitori un appello. Li hanno pregati di non somministrare sonniferi e stupefacenti al giovane perché soffre di gravi disturbi respiratori. A questo si deve aggiungere che il giovane ha un'emiparesi al capo, conseguenza di un incidente automobilistico in cui è rimasto coinvolto alcuni anni fa.

I nappisti tacciono

ROMA — I capi storici dei Nuclei armati proletari e i loro gregari, che compaiono in giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Roma per rispondere di reati che vanno dall'omicidio al tentativo di omicidio, all'associazione sovversiva, alla costituzione e partecipazione a banda armata, alla violazione delle leggi sulle armi, non intendono rispondere alle domande dei giudici. Lo hanno dimostrato e confermato ieri allorché il presidente della prima Corte di Assise, dottor Severino Santiapichi, li ha chiamati uno ad uno per raccogliere le loro dichiarazioni. Nessuno dei nappisti presenti in aula, in stato di detenzione o a piede libero, ha aperto bocca, e non ha neppure risposto alla domanda del presidente se accettassero l'interrogatorio. Di conseguenza la Corte ha deciso di dare lettura dei verbali degli interrogatori ai quali sono stati sottoposti durante l'istruttoria. Comunque anche dalle deposizioni rese nel corso dell'inchiesta sono emersi particolari sull'attività delittuosa attribuita agli imputati, poiché la maggior parte di essi, dichiarandosi «prigionieri politici», hanno ammesso, in molti casi, di appartenere ai Nap.

NELLA FOTO: la Vianale e Schiavone nella gabbia degli imputati.

L'operazione della Digos contro la colonna br marchigiana

Ancora un arresto (è il settimo) per l'assalto alla Dc di Ancona

Si tratta di Nazareno De Cesaris, 22 anni, dell'area autonoma - Voci di altri mandati di cattura - Riserbo degli inquirenti - Unica organizzazione?

Dal nostro corrispondente

S. BENEDETTO DEL TRONTO — Un altro arresto. Sale così a sette il numero dei giovani, tutti di S. Benedetto del Tronto, fermati e successivamente arrestati nel corso delle indagini che hanno preso le mosse dall'assalto alla sede regionale della DC di Ancona, portato a termine il 29 maggio scorso e rivendicato dal «Comitato Marchigiano delle Br» (un gruppo che si era attribuito la paternità nel passato di altre azioni terroristiche, come quelle contro la sede della CONFAPI di Ancona e la caserma dei carabinieri di S. Benedetto) e dagli attentati alle auto di due esponenti locali della DC, tra cui il segretario provinciale Franco Paoletti.

L'ultimo arrestato è Nazareno De Cesaris, un giovane di 22 anni, anche lui, a quanto si sa, come gli altri sei arrestati, simpatizzanti dell'area della autonomia.

Gli inquirenti forniscono notizie con il contagocce. Nulla, o quasi nulla trapela da fonte ufficiale. In un comunicato emesso dalla procura di Ascoli che coordina le indagini insieme a quella di Ancona, si dice soltanto che «sono state arrestate tre persone a S. Benedetto del Tronto, effettuate varie perquisizioni, sequestrati materiale esplosivo ed armi, nonché documenti relativi al «Fronte combattenti comunisti».

La notizia si riferisce all'arresto di Maurizio Costantini, Giuseppe Pasquali e Gianni Di Girolamo, quest'ultimo fermato sull'uscio di casa, con una borsa che conteneva un autentico mini-arsenale (una mina anti uomo a strappo, una pistola «Beretta» calibro 7,65, 200 cartucce per Winchester calibro 22, 14 detonatori, un centinaio di micce a lenta combustione, 1 kg. di zolfo, 500 gr di polvere nera, 500 gr. di alluminio di potassio, della gelatina, due passamontagna, un candelotto lacrimogeno), nonchè una copia (forse addirittura l'originale) del volantino col quale il «Fronte combattente comunista» ha rivendicato gli attentati alle auto dei due esponenti dc.

Gli inquirenti stanno cercando prove sul collegamento dei quattro giovani con i primi tre arrestati sette giorni fa, cioè Claudio Piunti, Caterina Piunti e Lucio Spina, accusati di aver fatto parte del commando che assaltò i locali del comitato regionale della DC

f. d. f.

Terroristi perdono e recuperano borsa con pistola e documenti

BOLOGNA — Ieri verso le 13,20 al policlinico S. Orsola, tre infermiere della clinica pediatrica, mentre stavano passeggiando, hanno trovato su un muretto di recinzione, una borsa di pelle. Sembrava abbondanata, non c'era nessuno nei pressi. Ritenendo fosse stata smarrita, l'hanno presa per portarla in portineria della clinica. Quando l'hanno aperta, per controllarne il contenuto, ci si è accorti che conteneva una pistola e dei documenti.

Dopo essersi consultate con i colleghi, le infermiere hanno deciso di consegnare la borsa all'agente di PS di servizio al posto fisso. Appunto per raggiungere tale posto fisso, situato poco lontano, all'ingresso principale del policlinico, si è incamminata una infermiera con un collega che si era offerto di accompagnarla.

Arrivati davanti al cancello, in via Massarenti, però, sono stati, all'improvviso, affrontati da una coppia — un giovane sui 20 anni, biondo, in blue-jeans, e una ragazza suppergiù della stessa età, pure lei in jeans. L'uomo, con fare deciso, si è rivolto all'infermiera e le ha intimato: «Consegna la borsa che è nostra, fai presto, sono armato». Così dicendo ha sollevato la maglietta ed ha fatto vedere, infilata nella cintola, una pistola.

Gli infermieri sono rimasti interdetti. Ne ha approfittato il giovane, che ha strappato di mano alla donna la borsa. Seguito dalla complice, ha attraversato di corsa la strada. La coppia si è poi dileguata.

Che fossero dei terroristi, lo si è accertato dal contenuto della borsa. Fra i documenti, oltre alla pistola a tamburo, c'era una mappa nella quale erano state contornate sedi di cooperative.

La ragione per cui la coppia si trovasse in quei paraggi, non si sa. Si fanno varie ipotesi. Non si esclude la eventualità che volessero compiere un attentato (poco tempo fa, sempre all'interno del policlinico, l'auto di un primario è stata incendiata).

Riconosciuto da un teste oculare al processo Franceschi

«Vidi sparare il vice-questore Paolella»

«E' lui», e indica una foto - «Sparò col braccio teso ad altezza d'uomo»

Dalla nostra redazione

MILANO — «Vidi un funzionario in borghese estrarre dalla tasca destra del cappotto una pistola ed esplodere un colpo a braccio teso: il funzionario è questo, ritratto nella foto che mi avete mostrato».

Con queste parole, un teste oculare degli incidenti verificatisi davanti alla Bocconi il 23 gennaio 1973 e terminati con l'uccisione dello studente Roberto Franceschi da parte della polizia, ha riconosciuto, nell'allora vice questore Tommaso Paolella, il funzionario di polizia che sparò sugli studenti a braccio teso

Il riconoscimento è stato compiuto davanti ai giudici della seconda corte di Assise da Italo Di Silvio, abitante nei pressi dell'università e che seguì le fasi cruciali degli scontri dalla finestra della propria abitazione. Di Silvio redasse, immediatamente dopo i fatti, una accurata memoria scritta di quanto aveva visto: essendo malato, la fece pervenire subito alla magistratura.

«Feci il mio dovere di cittadino nel dire quanto avevo avuto modo di vedere», ha detto Di Silvio.

«Grazie a Dio c'è ancora gente come lei» — ha commentato il presidente Cusumano.

Proprio in quella relazione Di Silvio descrisse con minuzia di particolare il funzionario che vide sparare ad altezza d'uomo. La descrizione potè essere così precisa, perché Di Silvio ebbe modo di osservare, prima degli incidenti, il gruppo di funzionari in borghese che stazionava davanti alla Bocconi.

Così, quando il presidente Cusumano ha mostrato al teste le immagini scattate durante gli scontri da un fotografo e lo ha invitato a individuare il funzionario che aveva visto sparare, ha indicato senza esitazione una foto e, in essa, un individuo ripreso di tre quarti. Il presidente ha fatto verbalizzare che si trattava dell'ex vice questore Tommaso Paolella, il funzionario a cui era stata affidata la responsabilità dell'ordine pubblico quella sera. La posizione di Paolella viene così decisamente ad aggravarsi. I colpi mortali, come accertò una perizia, vennero esplosi dalla pistola dell'agente Gianni Gallo. Ma l'inchiesta ha appurato che questa pistola venne maneggiata da molti altri, primo fra tutti il brigadiere Agatino Puglisi. Fra i sospettati si aggiunge così, anche il vice questore Paolella.

A suo carico vi è anche la smentita di un agente presso la cui auto Paolella sostenne di essersi trovato, lontano dal luogo degli spari, al momento degli scontri: senza dimenticare che la perizia balistica accertò che Paolella effettivamente sparò quella sera, come è risultato dalle tracce di polvere da sparo rilevate sugli abiti del funzionario: questi ha sempre sostenuto, invece, di non avere sparato quella sera.

La testimonianza di Di Silvio, proprio per la sua precisione e visto che venne per la prima volta data subito dopo i fatti, diviene un notevole elemento di accusa. Paolella mente: perché?

Un altro elemento di notevole rilievo è stato fornito da Mario Ricci, un altro abitante della zona che vide sparare: i colpi vennero esplosi dopo che una molotov incendiò la capote della jeep del tenente Addante. Il che vuol dire che vennero esplosi, quando ormai l'aggressione degli studenti era terminata.

Maurizio Michelini

Dopo una protesta dei «politici»

Incidenti tra detenuti e guardie ieri a Trani

Lo ha reso noto ieri «Radio onda rossa»

TRANI — Incidenti di una certa gravità si sono verificati nel carcere di Trani. Alcuni detenuti cosiddetti «politici» sarebbero stati sottoposti a maltrattamenti e «pestaggi»; quindi trasferiti in altri penitenziari. La notizia è stata data ieri dall'emittente dell'«autonomia» romana «Radio onda rossa», la quale ha fornito anche i nomi. Essi sarebbero Corrado Alunni, tradotto a Nuoro, Bombacci, portato a Favignana, e Settepani, condotto al carcere di Cuneo. Gli altri detenuti che avrebbero subito maltrattamenti, sono Casaletti, Marrocco, Urrara e Amicco, tutti in stato di detenzione perché coinvolti in inchieste sul terrorismo. Secondo «Radio onda rossa» gli incidenti sarebbero scaturiti da una richiesta dei «politici» (una trentina, su circa 400 reclusi nel carcere di Trani), di prolungare l'aria di due ore.

Gli incidenti sono stati confermati dal direttore del penitenziario, dottor Brunetti, il quale ha dichiarato che alcuni detenuti, fra cui Corrado Alunni, sarebbero rimasti contusi «per contrasti con gli agenti» mentre rientravano nelle celle, dopo la protesta. Nessuno di loro, però, avrebbe riportato gravi ferite. E' stato anche smentito che i detenuti siano stati fatti spogliare e quindi legate loro le mani. Il Ministero di Grazia e Giustizia non ha ancora fornito alcuna precisazione.

• • •

VIBO VALENTIA — Un detenuto in attesa di giudizio, Antonio Fordugno, 36 anni, si è impiccato ieri nella Casa circondariale di Vibo Valentia. Era stato arrestato il 16 maggio scorso, dopo aver tentato di uccidere a colpi di pistola la moglie, Francesca Cardone, di 27 anni.

• • •

TORINO — Un detenuto delle «Nuove», Giuseppe Palumbo, di 21 anni, è stato accoltellato ieri in diverse parti del corpo. Le sue condizioni non sembrano gravi. E' stato ricoverato all'ospedale delle Molinette.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Comunicato agli utenti

A seguito dello sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali per il personale dell'ENEL addetto ad alcune centrali termoelettriche l'ENEL, pur adottando le misure del caso, potrebbe trovarsi nelle condizioni di non poter assicurare, nella giornata di lunedì 18 p.v., la continuità delle forniture di energia elettrica.

Data la situazione e la conseguente eventualità di improvvise e prolungate interruzioni nell'erogazione di energia, si invitano gli utenti a prendere le precauzioni necessarie per la sicurezza delle proprie installazioni, in particolare assicurandosi del buon funzionamento dei propri esistenti impianti autonomi di generazione di emergenza e adottando quelle misure di carattere prudenziale che il caso richiede.